



Un lento ritorno alla vita



Il dolore
Marguerite Duras
Trad. di G. Mariotti
e L. Guarino
pagine 160
euro 6,50
Feltrinelli

«Fra le cose più importanti della mia vita», così Marguerite Duras definì *Il dolore*, un diario scritto alla fine della guerra e ritrovato molti anni dopo in un vecchio armadio. Pubblicato nell'85 senza aggiustamenti: «un disordine formidabile del pensiero e del sentimento che non ho osato toccare, e davanti al quale mi vergogno della letteratura».

È l'aprile del '44, a Parigi, i giorni turbinosi che precedono la Liberazione. Il marito della scrittrice, Robert Antelme, deportato a Buchenwald e poi a Dachau, è disperso. Duras registra l'angoscia dell'attesa, la felicità del ritrovamento, e il trauma del ritorno. Robert è tornato, sì, ma in condizioni raccapriccianti. È una larva, uno scheletro, un morto. Marguerite e Jean Mascolo (il grande amore della sua vita e miglior amico di Antelme) lo accudiscono incessantemente, lo nutrono con un cucchiaino. Fino alla lenta ripresa, fino al ritorno alla vita.

Il racconto non risparmia nulla dei dettagli più raccapriccianti, delle considerazioni sui sentimenti contraddittori dei vivi. È un testo scorticato, disperatamente sincero. Alla Storia s'intreccia la vicenda personale del matrimonio finito, del tradimento, della scomoda verità di un nuovo amore nato alle spalle del moribondo. Antelme non perdonò mai a Marguerite, non il tradimento con Mascolo, ma di aver descritto la sua fisicità ferita con tanta impudicizia, lui così riservato. Restarono comunque legati tutti e tre per tutta la vita in un nodo inscindibile. E lui pubblicò, nel '47, uno dei più bei libri sull'Olocausto, ingiustamente dimenticato, *L'Espèce humaine*. La tesi, riassunta da Duras nel *Dolore* è questa: «Se l'orrore nazista viene considerato un destino tedesco, non un destino collettivo, l'uomo di Belsen sarà ridotto a vittima di un conflitto locale. Una sola risposta per un tale crimine: trasformarlo nel crimine di tutti». SANDRA PETRIGNANI

l'inizio della rievocazione di fatti ed emozioni, una fila di sedie che si trasformano in quel luogo di strazio che alla fine della guerra fu la Gare d'Orsay, dove arrivava - o non arrivava - chi era sopravvissuto ai campi di sterminio. «Ma lo stesso è avvenuto alle donne che attendevano i loro uomini in Afghanistan, in Rwanda, in Iraq», dice la Blanc, premiata l'anno scorso per la sua interpretazione in *L'autre* di Patrick-Mario Bernard e Pierre Trividic con la Coppa Volpi alla Mostra del Cinema di Venezia.

SOLA IN SCENA

Con *Il dolore*, con il quale sta viaggiando per il mondo, Dominique Blanc chiude un cerchio. La prima chance della sua vita di attrice gliela diede proprio Chéreau. «Era un piccolo ruolo in *Peer Gynt* di Ibsen. Per pagarmi gli studi di recitazione a Parigi avevo fatto la baby sitter, la dog sitter, la donna delle pulizie, la badante in ospedale, la modella per un pittore giapponese. Il mio insegnante e regista, che era amico di Chéreau, lo invitò al saggio finale. Dopo l'estate, mi chiamò per il suo spettacolo. Se non avessi ricevuto quella telefonata, forse sarei tornata a Lione e avrei rinunciato». Poi ci sono stati grandi incontri: Claude Chabrol («Gentile, diretto, è stato lui nell'88 con *Un affare di donne* ad accogliermi nella famiglia del cinema»), Louis Malle («Un uomo affettuoso, che manca così tanto a tutta la famiglia di Milou a maggio»), Claude Sautet («Innamoratissimo di Romy Schneider, sempre in collera fuori, ma dentro il contrario»).

«L'ultima volta che avevo lavorato con Chéreau - racconta Domini-

LETTURE

«Marguerite Duras dice: "Il dolore è una delle cose più importanti della mia vita". Forse ho fatto lo spettacolo per quella frase. Quando ho letto il suo testo mi è venuta la pelle d'oca».

que Blanc - era nel 2003. Mi diresse in *Fedra* di Racine. Arriva un momento nella vita di un'attrice in cui bisogna fermarsi. E porsi delle domande profonde sul senso del proprio mestiere. Chéreau conosceva perfettamente il mio percorso. Ero sicura che mi avrebbe detto la verità su di me. Abbiamo pranzato insieme e mi ha parlato a lungo. Alla fine, mi ha proposto di fare una lettura insieme. La scelta è caduta su *Il dolore*. Quando l'ho letto, mi è venuta la pelle d'oca. Marguerite Duras dice: «Il dolore è una delle cose più importanti

della mia vita». Forse ho fatto lo spettacolo per quella frase. Anch'io ho un rapporto di grande prossimità con il dolore, lo conosco fin dall'infanzia». Il resto è stato un affidarsi senza rete alle mani del regista che l'aveva diretta anche al cinema, nel '94, ne *La regina Margot*. «Venivo da una grande crisi. Avevo affrontato un grave problema di salute ed ero convinta che non avrei mai più avuto la forza di salire su un palcoscenico. Tornarci con Patrice è stato come rivivere. Ma dopo un po' che leggevamo *Il dolore* insieme nei teatri, ho sentito il bisogno di farlo da sola. Una sera, gli ho detto: "Ti chiedo una cosa, ma non rispondermi subito. Accetteresti di mettere in scena *Il dolore* per me, in forma di monologo?". È entrato nel suo camerino, poi è uscito e ha detto: "Ma... senza di me?". "Sì, senza di te", ho risposto. "Fai regie al cinema, a teatro, al-

Da giovane

«Mi chiedevo: avrei avuto il coraggio di fare la Resistenza?»

l'opera. Non hai mai tempo. Io, invece, con questo testo potrei fare il giro del mondo». Qualche giorno dopo, mi ha inviato un'e-mail: «D'accordo, allora». A quel punto, sono entrata nel panico. Perché per la prima volta sarei stata sola in scena».

Dominique Blanc spiega che i racconti della seconda guerra mondiale hanno influenzato profondamente la sua generazione. «Mia madre aveva un fratello che morì in guerra a vent'anni, ucciso dai tedeschi. Sulla nostra famiglia, ha sempre pesato questa ferita mai metabolizzata. Mia madre mi ha cresciuta nell'idea che questo zio si era battuto per la libertà e la democrazia, ma ovviamente in tante famiglie francesi c'è stato chi ha parteggiato per Vichy, ci sono stati tanti collaborazionisti. Da giovane mi sono sempre chiesta: cosa avrei fatto io? Avrei avuto il coraggio di fare la Resistenza? Non saper rispondere con certezza a questa domanda mi ha tormentata a lungo. Duras dice che tutta l'umanità ha il dovere di condividere la colpa di quello che accadde nei campi di sterminio. Oggi, quello che mi colpisce è che i giovani vengono a vedere lo spettacolo e mi confessano di non sapere granché della seconda guerra mondiale, una tragedia così vicina, sia nel tempo che nello spazio. Ho capito con questo spettacolo che nel mio mestiere di attrice c'è un dovere di resistenza alla stupidità e alla volgarità sempre più imperanti, ma anche un impegno di trasmissione della Storia». ●

LA SCUOLA DA DIFENDERE

BUONE
DAL WEB

Marco
Rovelli

WWW.ALDERANO.
SPLINDER.COM



Insegno a scuola, e non mi lamento. Tanto per cominciare, ti accorgi che non è vero che siamo nella catastrofe generazionale, come alcuni pretenderebbero. Che non è vero che i giovani d'oggi sono bulli da irreggimentare, ignoranti impenitenti da bocciare, ragazzi irrispettosi e indisciplinati da intimidire col voto di condotta. E non è vero che sono stati abbruttiti, cognitivamente ed eticamente, dalla tv e dal consumismo dilagante. Che anzi suscitano spesso una sana reazione di rifiuto, e una ricerca di verità «umane» da contrapporre alle pseudo-verità spettacolari. Solo accettando che non siamo in un declino apocalittico ma in presenza di una trasformazione (e dunque, letteralmente, di una «crisi») potremo adeguare i nostri modelli culturali al mondo che viene. Ho trovato questi presupposti in un testo che Girolamo De Michele - non a caso insegna anche lui in un liceo - ha pubblicato su *Carmilla* (www.carmillaonline.com). Prendendo le mosse dalla pubblicazione del libro *La sfida educativa*, a cura della Cei, con la prefazione di Ruini, De Michele ricostruisce le strategie «della politica educativa e scolastica della Chiesa e delle lobbies ad essa correlate». Ovvero la denuncia di un'emergenza educativa finalizzata a riproporre un potere «pastorale» che faccia da centro a paure e incertezze (contro un modello educativo basato sull'autonomia e sullo sviluppo di competenze: una testa ben fatta piuttosto che una testa piena, per dirla con Montaigne), e che nel medesimo tempo chiede (e ottiene) il foraggiamento delle scuole private, che risucchiano enormi risorse alla scuola pubblica fornendo peraltro pessime prestazioni: come ricorda De Michele, «l'Italia è l'unico paese dell'area Ocse nel quale le prestazioni degli alunni delle scuole private sono non al di sopra, ma decisamente al di sotto di quelli delle scuole pubbliche». ●